

Rituali nel gruppo terapeutico, in: *La domanda impossibile*, a cura di L.Baglioni e M.Recalcati, F.Angeli, 1995

RITUALI NEL GRUPPO TERAPEUTICO

Al mio primo ingresso in un gruppo terapeutico di anoressiche, formato all' ABA (Associazione per lo studio e la ricerca nel campo dell'Anoressia-Bulimia) senza che io avessi avuto alcuna consultazione preliminare con le pazienti, mi avvidi, fin dal primo istante del nostro incontro, che la sua nascita come gruppo era già, in qualche modo, avvenuta, nonostante le pazienti non si fossero ancora conosciute, in maniera spontanea e indipendente dalla nostra prima seduta e da me: io comunque sarei stata inclusa, a meno di commettere l'errore di dubitare di quel gruppo già esistente che mi aveva immaginata, come presto ebbi modo di percepire, complice dei suoi segreti, infinitamente amorevole e interessata ai suoi argomenti, e comunque battezzata da una comune passione alimentare. Sembravo la portatrice di una valorizzazione finalmente adeguata di quello che prima di ora nessuno aveva saputo dimostrare, meno di tutti le pazienti, le quali avevano giaciuto da tempo nell'ombra indistinta dell'ignoranza e della inesistenza.

Le prime sedute si svolsero in un clima di istintiva e muta solidarietà; il tema era condiviso con disinvoltura - si trattava della descrizione del sintomo e dei suoi orrori e sembrava provenire da lontananze antiche e inattingibili, nelle quali si era preformato il clima e il legame che univa le partecipanti e su cui non bisognava chiedersi nulla: l' ABA sapeva. Essa era sentita e presentata come un luogo certo e amico, che tesseva legami fra tutti i suoi adepti, sparsi per ogni dove, anche negli angoli più remoti; essa non avrebbe tradito; tutte vi appartenevano, anche le altre anoressiche non presenti allora, e ne avrebbero ricevuto benefici sicuri.

L'ABA, investita dai segreti delle donne sofferenti e potenziata dalla loro mistica unione, sembrava non avere frontiere né ostacoli. In quell' inizio così onnisciente e religioso si sarebbe detto che le parole potessero essere superflue, come nei rituali dei misteri religiosi, o che quelle pronunciate fossero solo una testimonianza fenomenica di una trascendenza nota, posseduta e trasmissibile, compendiata dalla sicura scienza della conduttrice del gruppo, marcata ABA, o anche, forse, "Società segreta delle anoressiche". Questo aspetto fu anche esplicitato dalle pazienti, con espressioni dal carattere ascetico. Il rituale da compiere, ritenuto simbolico di se stesso, come direbbe Bion, sarebbe stato quello di descrivere il sintomo, in modo sempre più ricco di storia, di caratteristiche, di ambientazione: a questi patti le pazienti si ritenevano capaci di tollerare la parola, il racconto, l'esistenza di un gruppo o di qualcosa che esso avrebbe potuto esprimere: la presenza nel gruppo di una analista che esse non conoscevano e alle cui cure si sentivano affidate; e perfino le differenze di aspetto, comportamento, stile dei

diversi membri. Questo rituale occupò un certo numero di sedute; le pazienti se ne distaccarono lentamente e quasi senza accorgersene, consentendo sempre più l'ingresso di nuovi temi, anche del tutto sganciati dalla mitologia anoressica: sembravano tutte piuttosto perplesse, temevano forse di essere redarguite per avere osato includere tematiche non connesse al disturbo che le aveva condotte a riunirsi.

Ma lentamente quelle tematiche si svolsero, si articolarono, presero consistenza, furono sempre meglio condivise e accresciute. Si trattò per lo più di riflessioni sulla ambivalenza e la duplicità, sul sentirsi doppie; sul terrore dell'abbandono; sulla certezza di non valere nulla per nessuno; sulle passioni artistiche di alcune o filosofiche di altre; sul valore assoluto dell'estetica; sulla rievocazione di penosissimi eventi e comportamenti familiari che recavano spesso la notizia di lutti patiti, recenti o trascorsi, di predilezioni materne mancate o interferite da un padre inaccettabile o da fratelli e sorelle troppo rivaleggianti e distanti, o malati; la constatazione della propria diversità; la condizione di esilio dall'esistenza stessa, se questa non si lasciava trasformare in una metafora alimentare e il suo impossibile sentire non si lasciava sostituire dalla totalità definitiva del cibo.

All'interno del gruppo si formarono legami, preferenze, accordi; si denotarono le differenze; si schierarono le alleanze e i partiti; mai si mostravano odio e rivalità - se per caso questo avveniva vi erano improvvise tristezze e lotte disperate per non perdersi reciprocamente. Quando, dopo i primi quattro mesi di terapia ci salutammo per le vacanze estive, il gruppo era spaventato ma vitale; al ritorno, dopo una grande fatica prima di tornare a riunirei, ci ritrovammo con maggiore entusiasmo e si presentò presto l'opportunità di inserire due nuovi membri. Fu in questa occasione che il gruppo riprese dall'inizio i suoi rituali sulla descrizione del sintomo, come se volesse fare da levatrice alle nuove nate, con la sollecitudine della memoria e con la sapienza dell'essere più anziano; ed è su questo aspetto che vorrei fare qualche notazione.

Questo rituale infatti, destinato a ripetersi ogni volta che un nuovo ingresso rischiava di minacciare l'assetto, l'identità e direi l'esistenza stessa del gruppo, veniva riattivato dal gruppo come un contenitore attivo, secondo la formula di Claudio Neri, attivante, produttore di delimitazione e di individuazione, dotato di una memoria storica e di un patrimonio di affetti. Le pazienti facendo ricorso a questa area cerimoniale, riuscivano a riqualificarsi come più potenti, anche se il loro spazio veniva in un certo senso ridotto, e acquisivano, con il rinnovarsi del rito, nuovi elementi e riconoscimenti di sé, e questo consentiva loro di sentire arricchito il campo del gruppo e soprattutto di percepirne la consistenza, direi il corpo, (che così invariabilmente le pazienti anoressiche rendono sede privilegiata di deliri).

Quando fosse terminato il periodo di uso del rituale, il gruppo avrebbe nuovamente dovuto ammettere di avere compiuto ancora una volta l'esperienza di una nascita e di una corporeità che da sempre avevano imparato a negare; e che tale esperienza non era stata poi tanto rovinosa o addirittura avrebbe sviluppato o confermato l'esistenza di un sentire individuale e del gruppo, differenziante e vivacizzante.

